

DOPPIOZERO

La solitudine dell'architetto

Marco Biraghi

2 Dicembre 2011

Recentemente Stefano Boeri, per spiegare alcune sue prese di posizione in merito a diverse questioni riguardanti la città di Milano non in linea con quelle del sindaco Giuliano Pisapia e della sua giunta, ha avuto modo di affermare: «Nel modo in cui faccio politica ho portato molto del mio lavoro: un progettista lavora spesso in solitario».

A prima vista l'affermazione può apparire paradossale, o forzata. Chi meno solitario dell'architetto? Ovvero, chi più dell'architetto si verrebbe da dire per antonomasia è inserito all'interno di un tessuto relazionale, immerso nel *corpo vivo* della società? Chi più teso e a volte addirittura conteso tra committenti, amministratori, finanziatori, costruttori, esecutori, semplici cittadini, abitanti, utenti? Per non parlare dei suoi stessi collaboratori, degli eventuali allievi, ammiratori, lettori uno stuolo di persone che, letteralmente o metaforicamente, affiancano pressoché in ogni circostanza l'architetto. Insomma, chi più è pubblico dell'architetto?

E tra gli architetti che calcano la scena milanese e italiana attuale, chi più è pubblico di Stefano Boeri? Tanto è pubblico da aver potuto compiere addirittura il fatidico passo che ha portato ad abbracciare la politica, che fra tutte le attività quella che maggiormente pone al proprio centro la gestione e la cura della cosa pubblica.

Se tuttavia Stefano Boeri ha parlato della solitudine dell'architetto quasi questa fosse una condizione normale, naturale, o quantomeno possibile, e non altamente paradossale, come parrebbe, allora vi dev'essere qualcosa nella figura e nel ruolo dell'architetto odierno e forse nell'Italia contemporanea più che altrove di non del tutto normale, che merita di essere osservata con un po' di attenzione.

Dicendo che nell'agire in modo indipendente egli rifletteva e in larga misura replicava il proprio profilo di architetto, Stefano Boeri ha rivelato in maniera forse inconscia ma sicuramente significativa una verità tanto sorprendente quanto probabilmente diffusa. Nell'Italia di oggi l'architetto non è più al centro della società, non esprime più un sentire comune un sentire a cui pure proprio l'architetto saprebbe probabilmente dare voce meglio di chiunque altro.



La marginalizzazione dell'architetto è un dato di fatto inoppugnabile, e non certo da adesso. Al suo progressivo innalzamento nella gerarchia sociale fino al (raro ma possibile) riconoscimento del ruolo di "genio-mago" delle costruzioni, corrisponde una sempre maggiore limitazione dell'estensione del suo potere. Oggi l'architetto al più è "utilizzato", diventa una semplice "competenza" in un quadro più vasto di competenze, uno "specialista". Tali sono Zaha Hadid, Daniel Libeskind e Arata Isozaki a CityLife, tale è stato Frank Gehry a Bilbao.

Nella sempre più frequente assimilazione a un artista, o a uno stilista, l'architetto perde la sua tradizionale capacità di prefigurare società, e mondi, oltreché edifici. Ma forse potrebbe essere anche esatto opposto: nella perdita della sua tradizionale capacità di prefigurare società, e mondi, limitandosi ai soli edifici, l'architetto finisce per assimilarsi a un artista, o a uno stilista.

La solitudine dell'architetto è un dato preoccupante, inquietante, su cui varrebbe la pena di riflettere. Ed è un segnale tutto sommato confortante che chi voglia tornare a occupare un ruolo centrale nella società, chi voglia cercare di esprimere pienamente il proprio sentire "pubblico", decida di lasciare (almeno momentaneamente) la professione di architetto e provi a misurarsi con la politica.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

